

Metropolis

LE SCELTE DI AVANGUARDIA DEL MUSEO PRIVATO MILANESE. IL DIRITTO DEL PUBBLICO ALLA CONOSCENZA E LA FORMAZIONE DEI GIOVANI IN ETÀ SCOLARE

Vigilia di grande festa al Poldi Pezzoli, il museo salotto di Milano. Il 2 giugno verrà aperta al pubblico la "Sala d'armi" ideata e realizzata da Arnaldo Pomodoro, una scelta museografica molto avanzata, la prima di questo genere nella storia di una casa-museo. La più emozionata di tutti, naturalmente, è Annalisa Zanni, la neo direttrice, nominata il 15 ottobre scorso, ma già sul posto dal '74, freschissima di laurea, chiamata dall'"Associazione Amici del Museo" per svolgere attività didattica. La laurea, l'aveva conseguita con una tesi su Jacopo da Balzamo e la miniatura bergamasca del tardo Quattrocento.

Absolutamente decisa a preparare una sull'arte lombarda, la giovanissima Annalisa fu incoraggiata e aiutata da una studiosa di alto livello culturale, Anna Maria Brizio, il cui insegnamento si fondava su una indagine storica rigorosa, dove non c'era spazio per affermazioni che non fossero scientificamente motivate. Molto aperta alla ricerca, la Brizio accettava anche le ipotesi più azzardate purché fossero solidamente sostenute.

Il Poldi, si sa, è un museo accogliente. Ovunque ci si trovi, l'atmosfera è sempre gradevole soprattutto per la bellezza delle opere magnificamente esposte, ma anche, per esempio, per la gentilezza dei custodi. Un museo voluto da uno dei maggiori collezionisti dell'Ottocento, guidato da uno straordinario gusto e sorretto da una disponibilità finanziaria praticamente illimitata, che gli consentiva di acquistare, se non tutto, molto di ciò che allora offriva il mercato. Non soltanto quadri, anche se i dipinti sono la gloria del museo. Ma pure sculture, porcellane, avori, gioielli, arazzi, tappeti, vetri, pizzi, ricami. Tante sezioni e quasi sempre con pezzi da favola. Nel settore dei tappeti, per esempio, si trova l'emplare più bello posseduto da una galleria italiana, il celeberrimo tappeto persiano detto "di caccia" del 1542-43. In quello delle porcellane, ci sono pezzi settecenteschi della manifattura "Meissen" di superba eleganza. Il museo, inoltre, col tempo, si è arricchito di nuovi oggetti grazie a preziose donazioni, per esempio la fantastica raccolta degli orologi (129 pezzi dal XVI al XIX secolo, insieme ad alcuni orologi solari) donata da Bruno Falck.

Dottorssa Annalisa Zanni, come ricorda i suoi primi momenti al Poldi Pezzoli?

«Come un'esperienza fondamentale, che mi consentiva un contatto diretto con il pubblico, con la fortuna, per di più, di lavorare sotto la guida di una grande maestra come Alessandra Mottola Molino. Il diritto alla conoscenza del pubblico è assoluto. Un diritto che si accompagna alla convinzione che tutto si può dire e tutto si può spiegare in modo chiaro e comprensibile».

Proprio vero? A volte neppure un addetto ai lavori riesce a capire un saggio critico sull'arte. C'è il poltichese, ma qualcosa di simile esiste anche nel campo dell'arte.

«Non sempre è così. Certo c'è il problema del linguaggio, che il nostro gruppetto, composto allora da Marisa Dalai Emiliani, Pier Luigi De Vecchi e da me, si pose come aspetto prioritario. Nessun ermetismo linguistico di fronte all'opera d'arte. L'ambizione, al-

La nuova Armeria del museo Poldi Pezzoli, su progetto di Arnaldo Pomodoro



L'intervista

Parla Annalisa Zanni, la nuova direttrice del museo
L'orgoglio per l'Armeria allestita da Pomodoro
e il sogno di un quadro di Leonardo alle pareti

Poldi Pezzoli, chiamata «all'armi»
con la promessa del Beato Angelico

IBIO PAOLUCCI

lora ma anche oggi, quella di formare il pubblico dei giovani, nella consapevolezza che chi non entra nel museo in età scolare è più difficile che c'entri in età adulta».

Ha qualche hobby?
«Nel passato, il teatro di prosa. Ho frequentato anche l'Accademia d'arte drammatica e ho persino recitato, per esempio nel "Sogno di una notte di mezza estate" di Shakespeare, nel personaggio di Puck. Un amore, che è rimasto, anche se oggi è il cinema che frequento più spesso. Oltre al teatro e al cinema, la musica, concerti e opere, in particolare. E poi, lo sport, tennis e sci, e i viaggi naturalmente».

I libri preferiti?

«Le mie letture sono prevalentemente legate al lavoro e sempre più spesso diventano oggetto di riflessione. Però, non sono una lettrice sistematica e sono molte le espressioni che mi incuriosiscono. Poi, si capisce, i grandi classici dell'Ottocento e Novecento, primo fra tutti Stendhal, il cittadino milanese Stendhal. Tra i contemporanei. Citati e Magris. Oratio leggendo Yehoshua. Tornando a letture legate alla professionalità, la storia del gusto è per me un filone di grande fascino, un percorso che mi coinvolge. Amo molto Haskell e anche Gombrich, ma anche "La casa della vita" di Mario Praz e i nesi della conoscenza nei saggi di Fe-

derico Zeri».

Il piubelmuseo?

«Ce ne sono moltissimi. Per affinità e simpatia fondazioni e case musei come la Carrara di Bergamo, la Tadini di Lovere, lo Stibbert di Firenze. All'estero, lo Jacquemart André, la Frick Collection e il Sir John Soane, splendido! Fra i grandi musei, in alcuni posso stare delle giornate intere: la National Gallery di Londra, l'Ermitage di San Pietroburgo, la Kunst a Vienna, la nuova Museuminsel di Berlino. Tra i nuovi musei e quelli d'arte contemporanea il Castello di Rivoli, il Mak di Vienna accanto ai classici Beaubourg di Parigi e il Moma di New York».

Ammettiamo, per gioco, che lei potesse avere un qualsiasi quadro per il suo museo. Quale capolavoro sceglierebbe?

«Un Leonardo per realizzare il sogno di Gian Giacomo Poldi Pezzoli. Per me, il ritratto del doge Loredan di Bellini della National Gallery di Londra, il Cristo sorretto da angeli di Antonello al Prado, l'Agonia nell'orto di Mantegna».

E perché no, continuando il gioco, un dipinto mai visto, una scoperta sensazionale. Non ritiene che siano ancora possibili scoperte di questogenere?

«Assolutamente sì. Credo, anzi, che ancora molto si possa scoprire, con gli strumenti nuovi e assai

più sofisticati di una volta».

Fra le innumerevoli iniziative organizzate anche con il suo concorso nel museo che ora dirige, quali sono quelle che ricorda con maggiore soddisfazione?

«La mostra di Zenale e Leonardo dell'82 e le "Muse e il principe" del '92. Due modelli nuovi di lettura delle opere, la cui preparazione si caratterizzò per una grande apertura di dialogo, di discussione. E poi quella più recente dedicata a Piero della Francesca, che inaugurò un nuovo percorso con l'uso degli strumenti multimediali. Sono le mostre che hanno segnato altrettanti momenti di crescita e che hanno anche ottenuto il maggior successo

di pubblico. Non si trattava, come lei ricorderà, di mostre eventi».

Le prossime iniziative?

«L'Armeria. La Sala d'armi di Arnaldo Pomodoro. Ormai siamo a pochi giorni dall'inaugurazione. Una punta di diamante della ricerca museografica. Avere scelto di affidare ad un artista un ambiente e una raccolta è stata un'operazione del tutto nuova dal punto di vista del museo, in direzione di una nuova valenza, di un modo nuovo di collocare le opere e di porgerle al pubblico. Arnaldo Pomodoro ha fornito una nuova lettura di queste opere, tale da far emergere il loro significato più profondo. Si tratta, come lei sa, di opere del più alto artigianato, che, consegnate ad uno straordinario scultore, che conosce perfettamente ogni risvolto di quella tecnica meravigliosa, si sono viste restituire la loro storia. Così ogni oggetto entra in relazione con gli altri e con se stesso e con lo spettatore nella maniera più ricca e più diretta. Un modo che scardina tutte le nostre categorie e suggerisce percorsi nuovi. Il pubblico avrà a disposizione anche una piccola pubblicazione per una conoscenza più approfondita dei nuovi significati, che sono quelli del futuro dei musei: la ricerca, lo studio e, insieme, l'affidamento della lettura ad altre competenze e conoscenze».

E sempre riguardo al futuro, sono previste altre donazioni?

«Sì. Una splendida tavola raffigurante la Madonna con il Bambino e Angeli, attribuita al Beato Angelico. Viene a noi per legato testamentario. L'esposizione è prevista per l'anno prossimo».

Qualche sogno nel cassetto?

«Ce l'ho, eccome, ed è quello di avere altri spazi per allargare il nostro discorso. Vorrei che il museo diventasse il Centro di studi della storia del collezionismo e del gusto fino alla contemporaneità. Ma per questo c'è bisogno di nuovi spazi. Non è un sogno irrealizzabile. Chissà che il Duemila non ci porti anche questo dono».

Il telefonino, la fine del segreto

GIANCARLO ASCARI

Continua il viaggio senza fine alla ricerca della privacy perduta; e questa volta, tanto per cambiare, tocca ai telefoni cellulari. È di questi giorni, infatti, la notizia che tra breve verrà proposto agli utenti un servizio dal nome assai accattivante: Find a friend (Trova un amico). L'iniziativa nasce dall'accordo tra due società americane, Yahoo! e Cellpoint, che hanno deciso di unire le loro competenze per allestire un «servizio di localizzazione persone per telefoni mobili» che sarà attivo anche in Italia nei prossimi mesi.

Si tratta di una trovata semplice e geniale, che sfrutta al meglio la struttura tecnologica che supporta le comunicazioni dei telefoni cellulari che rilanciano e smistano le chiamate. Proprio la grande quantità di questi ripetitori fa sì che sia possibile individuare con notevole precisione (l'approssimazione è di circa cinquanta metri) il punto in cui si trova un telefono mobile che utilizzi la tecnologia Gsm.

Finora la facoltà di consultare queste tracce elettroniche era appannaggio delle compagnie che gestiscono i telefoni e, nel caso, della polizia e della magistratura; ma ora, grazie a «Find a friend», localizzare qualcu-

no sarà un gioco da ragazzi.

Infatti basterà interrogare il nostro telefono chiedendo dove si trova colui che cerchiamo e sul display apparirà un messaggio di dodici parole con una frase di questo tipo: «Maria è vicino a Piazza Dante, a 6, 4, chilometri da te».

Anche il diritto alla privacy verrà ufficialmente rispettato: chi si abbona al servizio fornirà una lista dei nomi che vuole controllare e ognuno di loro darà il proprio assenso, riservandosi di poter momentaneamente disattivare la funzione che consente di individuare.

Indubbiamente, però, se il servizio prenderà piede, chi si rifiuterà di essere localizzabile verrà guardato con qualche sospetto in famiglia o in ufficio; e qui è forse il caso di fare un salto indietro nel tempo.

Torniamo cioè a qualche anno fa, quando la comparsa dei cellulari sembrò segnare la liberazione dai vincoli della postazione telefonica fissa. Diventava improvvisamente possibile svanire in un luogo indefinito indicato solo da un numero e non da un indirizzo. Da lì si poteva chiamare e essere chiamati dando solo vaghe coordinate sulla propria posizione

geografica: praticamente un paradiso per le bugie di amanti, ritardatari cronici, studenti in fuga.

Ora, invece, tutti questi, insieme potranno gustare l'altra faccia dello sviluppo della telefonia, quella per cui tu parli al telefono, ma il telefono parla di te. E tutto ciò potrebbe sembrare una questione di poco conto, se non fosse che l'Italia è uno dei paesi che vantano la massima diffusione di cellulari nel mondo. Perciò prepariamoci a un futuro in cui al repertorio di banalità che ci tocca ascoltare per strada, del tipo: «Dove sei che fai? Cosa hai mangiato?» si aggiungerà un nuovo filone, quello toponomastico: «Come mai sei lì? Se prendi per via X e giri attorno a piazza Y arrivi un attimo! Perché non ti fai più localizzare?».

E su tutto questo chiacchiericcio una domanda inizierà ad aggirarsi sempre più ingombrante nella nostra testa: «Ma perché il massimo di libertà apparente corrisponde sempre più al massimo di controllo reale?». Finché, inevitabilmente, inizierà a diffondersi una trovata semplice e geniale: lasciare il telefonino acceso e localizzabile in un angolo, aprire la porta e andarsene.

